

AL RITMO DI UNO AL GIORNO

Renzi assumeva consulenti à gogo mentre l'Italia lo mandava a casa

Gli ultimi contratti sono stati formalizzati il 6 dicembre. In tutto Gentiloni è circondato da 353 nominati dal predecessore, molti dei quali scadranno solo nel 2018. Spesi 3 milioni di euro in appena due mesi

VIZI PERICOLOSI

**I POLITICI
PINOCCHIETTI
DA FINI
ALLA BOSCHI**

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ La nostra classe politica ha in genere un difficile rapporto con la verità. Bugiarda per vocazione, intende l'arte di governare come l'abilità nel raccontare balle. Tranquilli, non mi riferisco solo a Matteo Renzi o a Maria Elena Boschi, che in questi giorni sono al centro delle polemiche per non aver mantenuto la promessa di lasciare la politica e la poltrona in caso di sconfitta al referendum. No, la riflessione sulla distanza fra ciò che dice e ciò che fa la classe politica mi è venuta leggendo la cronaca dell'arresto del re del gioco d'azzardo Francesco Corallo, un tizio da tempo in odore di illegalità. La Procura di Roma ne ha disposto l'arresto su un'isoletta nel mar dei Caraibi, dove da un pezzo si godeva i soldi e la bella vita. Insieme a lui è finito in manette anche un ex deputato di An, Amedeo Labocchetta, mentre Sergio e Giancarlo Tulliani sono stati indagati e la loro casa perquisita. Non so se gli ultimi due nomi vi suggeriscano qualche cosa, ma sei anni fa finirono in prima pagina per un caso che ebbe una certa eco politica. Si trattava della casa di Montecarlo, un appartamento che una signora bergamasca aveva lasciato in eredità al vecchio Msi (...)

segue a pagina 3

di **FRANCESCO BONAZZI**

■ Due giorni dopo la sconfitta di Matteo Renzi al referendum, sul sito del governo sono stati resi pubblici i contratti di sette nuovi consulenti. Come l'ex premier, an-

che il neoministro (allora sottosegretario) Luca Lotti ha preso cinque persone poco prima della débâcle elettorale. In totale, l'esecutivo ha assunto un esercito di 353 consulenti, che in alcuni casi rimarranno in carica fino al 2018. Soltanto

da settembre a oggi si contano già 45 nuovi contratti, per un costo di 3 milioni di euro. Un'infornata di fedelissimi che legherà le mani a Paolo Gentiloni.

a pagina 5



di **RENZO PUCCETTI** e **LUCA TELESE**
a pagina 6

IL VOLPONE

Quanto può resistere Verdini in minoranza?

di **GIAMPAOLO PANSA**



■ «Non c'è consenso senza rappresentanza». Messa così sembra una dichiarazione pronunciata da un padre della patria che conclude una lunga battaglia per l'indipendenza del proprio paese, sancita dalla sacrosanta richiesta di entrare a pieno diritto nel Parlamento nazionale. Ma le parole sono di Denis Verdini, un senatore dei nostri tempi, l'esemplare più clamoroso dei tanti parlamentari che in questa legislatura hanno cambiato casacca. Sembra che siano più di duecento. Tuttavia il Verdini non è uno dei tanti. Lui è un precursore, così sicuro di se stesso da minacciare il nuovissimo presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, con un ricatto che il successore del Premier bullo si è visto presentare: stai attento perché non ti voterò la fiducia.

Perché si tratta di un ricatto? Perché il Verdini guida, sotto la sigla di Ala, una squadra di parlamentari che si ritengono (...)

segue a pagina 2

An, la casa a Montecarlo era una tangente

Arrestati Corallo e Labocchetta, indagato il cognato di Fini. La contropartita: un decreto legge

DENUNCIATO BOLLORÉ

L'assalto francese a Mediaset finisce nelle aule di giustizia

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ L'assalto di Vincent Bolloré a Mediaset finisce in Procura. Fininvest, la holding della famiglia Berlusconi, ha depositato una denuncia contro Vivendi, ipotizzan-

do il reato di manipolazione del mercato. Nel frattempo, il finanziere bretone è andato avanti a rastrellare le azioni del Biscione: adesso possiede il 12%.

a pagina 11

DA RIACE A LAMPEDUSA

Quelli che diventano famosi sulla pelle di immigrati e italiani

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ I sindaci di Lampedusa e Riace sono divenuti star: scrivono libri, vanno in televisione, ambiscono a nuovi e prestigiosi incarichi. Tutto grazie all'emergenza

a pagina 15

di **GIACOMO AMADORI**

■ Il mistero della casa di Montecarlo è finalmente svelato. Infatti la strana operazione che ha visto passare da Alleanza nazionale ad alcune società offshore riconducibili a Giancarlo Tulliani, il celeberrimo cognato di Gianfranco Fini, il mezzanino di Rue Princesse Charlotte non sarebbe (...)

segue a pagina 9
FABIO AMENDOLARA
e **CARLO PIANO**
a pagina 8

IL GRANDE STORICO AMERICANO DIFENDE LA CHIESA

Troppe balle sui cattolici. Parola di non cattolico

GINO E MICHELE

«Mai più Zelig in tv»
I mercenari della risata spiegano perché chiudono

di **ANTONELLO PIROSO**
a pagina 21



di **RODNEY STARK**

■ Sulla Chiesa cattolica circolano ancora troppe bugie, che purtroppo vengono riportate anche nei libri di storia diffusi nelle scuole. Dall'operato dell'Inquisizione spagnola alle crociate, dalla scoperta dell'America alla schiavitù passando per il sostegno alle dittature e alla persecuzione degli ebrei, i pregiudizi e le falsità diffuse ad arte sono difficili da sradicare. E spesso sono proprio gli ex cattolici a diffonderle, oltre agli autori esplicitamente antireligiosi. Ecco una piccola guida per evitare le mistificazioni.

a pagina 17

► GOVERNO FOTOCOPIA

Verdini minaccia di far saltare tutto ma non può sopravvivere da solo

Il dominus di Ala controlla 34 tra senatori e deputati, che possono voler dire la vita o la morte dell'esecutivo All'opposizione, però, rischia di consumarsi proprio lui. E c'è chi scommette che si offrirà a Gentiloni. Gratis

Segue dalla prima pagina

di **GIAMPAOLO PANSA**

(...) necessari alla sopravvivenza dell'esecutivo. Si tratta di 18 senatori e di 16 deputati, in totale 34 voti (dice lui) che possono voler dire la vita o la morte per Gentiloni. E nelle mani di Verdini hanno la forza di un'autobomba fatta scoppiare dinanzi a Palazzo Chigi. Esiste un solo sistema per evitare una strage: il nuovo premier deve dichiarare che fa parte della maggioranza anche l'Ala e affidare a Denis almeno un incarico di viceministro.

Verdini non è abituato a minacciare invano. Alto, massiccio, chioma bianca curata da un sapiente coiffeur, faccia da imperatore romano della decadenza, non dimostra i suoi 65 anni. Il modo di fare non tradisce neppure un filo di ansia per le tante vicende giudiziarie non concluse. L'aria è sempre quella del volpone. Ma anche del pretoriano che si è ribellato al vecchio imperatore e ha deciso di offrire a qualche altro capo la spada e la squadra.

Nel caso di Verdini, l'imperatore abbandonato è Silvio Berlusconi. Possiamo definire il Cavaliere anche il suo amante tradito. Perché tra i due c'è stato un rapporto che definire passionale è poco. Se non sapessimo che entrambi sentono il richiamo delle belle signore, sarebbe lecito sospettare l'esistenza di un legame torbido tra il principe e il primo dei suoi vassalli. Le parole spesso sono pietre. Dunque vale la pena di ricordare che cosa diceva Denis di Silvio, nell'agosto del 2008, al momento di diventare il numero due del partito che allora si chiamava Popolo della libertà.

A Barbara Romano, di *Liberò*, un Verdini pimpante confessò: «Io ritengo Berlusconi il grande innovatore della politica italiana. L'unico che può cambiare questo paese. È vero: sono politicamente innamorato di Silvio. Essere innamorati di lui è quasi un dovere. Capisco persino l'odio nei suoi confronti. Perché è tal-



TESSITORE Denis Verdini, adesso a capo di Alleanza liberalpopolare-Autonomie, è stato a lungo plenipotenziario di Silvio Berlusconi

mente bravo e inaffondabile da far venire la bava alla bocca degli avversari». Con Denise Pardo dell'*E-spresso* si spinse più in là, vaticinando per il Cavaliere l'e-

*Ha promesso
che oggi al Senato
i suoi non voteranno
la fiducia al governo*

lezione a presidente della Repubblica: «È un punto d'arrivo naturale per lui. Credo che il Quirinale sia l'ovvia evoluzione della sua epopea politica. Io sono convinto che Berlusconi sia un personaggio

unico al mondo. Un uomo semplicissimo e molto complesso. È quasi impossibile non subirne la fascinazione. Tuttavia io mi innamoro delle donne. Non vorrei che, oltre a sostenere che sono iscritto alla massoneria, si dicesse che sono pure gay!». Acqua passata, anche se non è da escludere che, prima o poi, Denis non stringa un nuovo rapporto con Silvio. In Parlamento è difficile resistere da soli quando i magistrati ti inseguono. Per di più il Cavaliere sta alla canna del gas. La sua Forza Italia è l'ombra del partito del 2008. La truppa di Verdini gli farebbe molto comodo. Anche perché presenta figure che attirano da sempre la curiosità di Ber-

lusconi. Uno di questi è Lucio Barani, spirito bizzarro, un medico di 63 anni, nato ad Aulla, terra di confine tra Liguria, Emilia e Toscana, un politico capace di offrirti qualunque sorpresa. Socialista di ferro e craxiano d'acciaio, ancora oggi porta all'occhiello un garofano, il simbolo di un'epoca scomparsa. Quando diventò sindaco di Aulla, e lo rimase per quindici anni dal 1990 al 2004, pensò di accogliere in modo insolito chi si trovava a passare nel territorio che amministrava. Fece installare agli ingressi della città dei cartelli stradali di benvenuto che dichiaravano il comune «dipietrizzato», ossia sottratto all'influenza del pubblico

ministero Antonio Di Pietro, il persecutore più bieco di Bettino e di tanti compagni socialisti. Affinché i cartelli non venissero ignorati, Barani li posizionò accanto ad al-

*Chissà se la pratica
di riavvicinamento
sarà affidata
al neoministro Lotti*

tri che vietavano la prostituzione all'aria aperta. Ma il compagno Lucio non era soltanto un sindaco pronto a sfornare divieti. Mise in mostra una fantasia sorprendente. Propose che Aulla di-

ventasse una sede dei Giochi olimpici. Poi aprì in municipio un Ufficio contro il malocchio. Ma la sua vera passione era per Craxi. Nel 1999 fece approvare dal comune la cittadinanza onoraria a Bettino insieme a quelle per Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, riesumando così la vecchia alleanza del Caf. Lo stragemma gli costò una breve sospensione da sindaco, decisa dal prefetto di Massa Carrara. Il motivo? Aveva concesso quel titolo a un ricercato dalla giustizia italiana.

Barani se ne infischio del prefetto. Il 24 ottobre 1999 andò a trovare Craxi ad Hammamet, con una delegazione del consiglio comunale di Aulla. Ai funerali di Bettino, nella cattedrale di Tunisi, fu l'unico sindaco d'Italia presente con la fascia tricolore. La fede in Craxi rimase intatta. Fece erigere nel centro della città un monumento in marmo di Carrara che raffigurava il leader del Psi, «statista, esule e martire». Al suo fianco collocò quello ai «Martiri di Tangentopoli». La scritta recitava: «Con il buio di ogni giustizia che almeno il ricordo tenga desti le vittime e i loro carnefici».

In fondo, nella banalità arida della Casta politica, la fantasia di Barani risalta come un lume in una notte oscura. Dopo gli attentati islamici a Parigi, indossò in Senato una maglietta nera con un garofano rosso e la scritta «Je suis Craxi». Non so che cosa pensasse Renzi di alleati come Verdini, Barani e compagnia. Ma un signore che se ne intende, Umberto Cecchi, pistoiese, eletto deputato di Forza Italia nel 1994, poi direttore della *Nazione*, la mise giù così: «Renzi e Verdini sono identici: due schiacciasassi. Matteo è un affabulatore e riuscirebbe a vendere qualsiasi cosa. Ma la politica non è un set di pentole. Con tante parole e zero fatti, resta il fumo. Verdini, invece, è uno pratico. Non mostra mai una cosa se prima non ce l'ha».

Adesso il nuovo premier ha rifiutato le pentole, ossia i voti, di Verdini & C. Ma la pattuglia di Denis non possiede la forza per sopravvivere da sola. C'è chi prevede che, prima o poi, si offrirà a Gentiloni senza chiedere contropartite. Sarà interessante vedere come reagirà il nuovo inquilino di Palazzo Chigi. Forse affiderà la pratica a Luca Lotti, nuovo ministro dello Sport: il grande retrocesso di questa nuova avventura. Sempre che Renzi non faccia cadere l'intera baracca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PONTASSIEVE CAPUT MUNDI

di **CHRISTIAN CAMPIGLI**

■ Pontassieve, il piccolo paese a meno di 14 chilometri da Firenze, è tornato ad essere il fortino di Matteo Renzi. È da qui che telefona ai suoi, cerca contatti. Ogni due giorni torna a Roma, la mattina presto, per evitare di farsi vedere. Chi lo conosce bene sa che l'ex premier non sa perdere. Non riesce a capacitarsi del motivo per il quale gli italiani gli abbiano voltato le spalle. «Così, all'improvviso». È profondamente convinto che il voto referendario sia frutto di una congiura di palazzo. In realtà sarebbe bastato vedere la profonda differenza nei numeri

dei visitatori della Leopolda di due, tre anni fa rispetto all'ultima edizione. Un solco di notevoli dimensioni, che però è stato volutamente trascurato. Ma a Pontassieve sono già iniziati i pellegrinaggi dei fedeli di seconda, terza e quarta fascia. Gli esclusi dal primo giro di valzer, che oggi, con la scusa di andarlo a trovare, cercano di mettersi in evidenza. Di ricordare a Matteo la loro presenza. Per adesso la porta è rimasta chiusa, sigillata. Pochi in realtà gli amici veri. Quelli che hanno voluto esprimere soli-

darietà per la sconfitta. E che sono davvero delusi, non per tornaconti personali. Tra questi c'è sicuramente Fabrizio Ricci, consigliere comunale, che, insieme alla moglie Marzia Cappelli, è da sempre un renziano doc. Uno di quelli che non ha mai voluto nulla, per sé o per la propria famiglia in cambio di quella conoscenza così importante. «Sono deluso. Resto convinto che quella riforma avrebbe potuto davvero cambiare l'Italia. Chissà, magari mi sbaglio. Matteo? No, non l'ho sentito a voce. Gli ho

solo mandato un sms per sapere come stava. Cosa farà? Non lo so, non gliel'ho chiesto, perché francamente non mi sembrava il momento giusto. Lui il coraggio di dimettersi lo ha avuto davvero...». A Palazzo Vecchio, durante il consiglio comunale, in pochi vogliono parlare. Bisbiglii, mezze frasi. Nulla di più. «I suoi amici sono ancora a Roma, ben saldi sulle poltrone. Nulla è cambiato, Lotti, Boschi e persino la Manzione sono sempre lì. Prendila Boschi, nonostante le voci, le chiacchiere

e le polemiche è salita di grado. Ha ancora più potere di prima. Stavolta Matteo rischia di restare col cerino in mano. Lui è convinto che gli siano fedeli. «Lo saranno davvero?». È questo l'interrogativo di un consigliere Pd. Uno dei pochi che ci parla, chiedendoci però la cortesia di non comparire in modo diretto. «Sai, è un momento in cui i nervi sono tesi, non vorrei che se la prendessero con me perché ho detto quello che tutti pensano». Se tra le opposizioni prevale l'accusa di un governo, quello Gentiloni, fo-

tocopia di quello precedente, nel centro sinistra in molti hanno paura che qualcosa si sia rotto. Per sempre. E che a Roma siano rimasti i più scaltri. Tra i politici, gli addetti stampa e i portaborse. «Lui si è dimesso e gli altri son rimasti. Non mi pare un grande affare», raccontano alcuni passanti. Matteo lo avete visto per la strada? «No, da quando si è dimesso no, mai incrociato. Prima invece si vedeva eccome, salutava, si fermava magari anche a scambiare due battute. Per voi sempre un qualcosa di anomalo, per noi è del tutto normale. È un figlio di questa terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inizia la processione a casa dell'ex premier

► GOVERNO FOTOCOPIA

I politici mentono guardandoci negli occhi

Non c'è solo la Boschi, che aveva garantito di andarsene in caso di sconfitta al referendum e invece è più potente di prima. Anche Fini, ai tempi della casa di Montecarlo, promise pubblicamente le dimissioni. Abbiamo visto tutti com'è finita

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) per «una giusta battaglia» e che un bel giorno si scopri essere finito chissà come nella disponibilità di Giancarlo Tulliani, il fratello della compagna di Gianfranco Fini. Fu un grande scandalo politico, perché all'improvviso si venne a sapere che un pezzo di patrimonio del partito era stato svenduto a un prezzo di gran lunga inferiore a quello di mercato e a prenderselo era stato un familiare del presidente di An, il quale, guarda caso, in quel periodo si era messo a fare il moralista mettendo i bastoni fra le ruote all'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Fini se ne andò in tv, da Enrico Mentana, e sfoggiando un'abbronzatura da far invidia alle famiglie costrette a restare a casa per carenza di soldi, dichiarò senza battere ciglio che la storia dell'alloggio «regalato» al cognato era una strumentalizzazione politica, una campagna diffamatoria montata ad arte contro di lui, assicurando che se si fosse scoperto qualcosa di poco chiaro nella vendita dell'appartamento (cioè nel caso fosse stato venduto sottocosto e sottobanco al fratello della madre dei suoi figli) lui avrebbe rassegnato le dimissioni da presidente della Camera. L'indagine della Procura appurò che l'immobile era stato ceduto ad un prezzo inferiore a



SPECCHI DELL'ANIMA Gli sguardi del sottosegretario Maria Elena Boschi, in alto, e dell'ex presidente della Camera, Gianfranco Fini

quello di mercato, ossia ad un quinto del valore, e accertò pure che l'acquisto era stato portato a termine con strane società e ancor più strani intermediari, tutti ovviamente nascosti dietro comodi paraventi offshore. Un bel giorno spuntò un atto ufficiale del ministro di uno di questi paradisi fiscali da cui risultava nero su bianco che il proprietario dell'appartamento sottratto alla «giusta battaglia» era proprio Giancarlo Tulliani, ma siccome il pezzo di carta era stato ottenuto da Valter Lavitola, la stampa progressista montò una cagnara che

impedì di guardare in faccia la realtà. Ammesso e non concesso che Fini non sapesse nulla degli affari del cognato, comunque Giancarlo Tulliani era l'acquirente finale e dunque il presidente della Camera aveva l'obbligo di fare le valigie e rispettare la parola data nello studio di La7. Invece non accadde nulla di tutto ciò. I giornali e la tv fecero scudo, sollevando un polverone dietro cui si nascose Fini, il quale, grazie al sostegno di Giorgio Napolitano di lì a poco organizzò la scissione nel Pdl, tentando di disarcionare Silvio Berlusconi con un

voto di fiducia. L'operazione non andò in porto, ma indubbi a tal punto l'allora governo di centrodestra da portare di lì poco alla nascita di un esecutivo tecnico guidato da Mario Monti. Gli italiani sanno poi come andò: legge Fornero, tasse sulla casa, Pil al lumicino, aumento della disoccupazione, crescita del debito pubblico, governi non eletti dagli italiani. Certo, di tutto questo non è responsabile il solo Gianfranco Fini. Ma se i giornali e la tv avessero fatto il loro mestiere forse avrebbero scoperto che non soltanto, come era evidente,

il presidente della Camera non poteva restare al suo posto, ma che dietro la faccenda dell'appartamento c'era un signore specializzato nel gioco d'azzardo, c'era un'evasione fiscale da centinaia di milioni di euro e parecchi giri poco puliti, come ora ha documentato l'inchiesta della Procura di Roma. Forse all'epoca tutti gli aspetti penali non erano evidenti, ma quelli politici sì. Perché racconto ora la storia di Fini e della casa? Innanzitutto perché sono di ieri i risvolti giudiziari, ma soprattutto perché quanto successo sei anni fa, con gli

effetti a tutti noti, deve far riflettere sui politici che non mantengono la parola. Certo, Matteo Renzi non è Gianfranco Fini e così pure non lo è Maria Elena Boschi. Ma se un presidente del Consiglio dice in tv che in caso di sconfitta lascerà la politica poi non può far finta di niente, nascondendosi dietro a controfigure tipo Gentiloni. Capisco: Renzi e la Boschi una volta usciti dal Palazzo non hanno un lavoro e dunque non si rassegnano a perdere la poltrona. Così come Fini, una volta fuori dai giochi non saprebbero che fare. Ma un Paese non può rimanere ostaggio delle ambizioni personali dei propri leader, pena il rischio di finire in bancarotta. Lo scontro dentro il Pdl e intorno al governo grazie all'allora presidente della Camera aprì le porte al governo tecnico e all'Europa. Quello dentro il Pd e attorno all'esecutivo, grazie a Renzi, alla Boschi, a Lotti e a tutti gli altri che dentro il bunker non vogliono arrendersi, oggi rischia di aprire la strada alla Troika, ossia a misure draconiane che trasformeranno l'Italia in una grande Grecia. Oh, certo, qui non c'è di mezzo Montecarlo e neppure Corallo, ma ci sono di mezzo altri interessi e pure l'azzardo di politici megalomani. Qui non si parla di case ma di banche e di soldi degli italiani, che un certo signore di Firenze sta puntando alla roulette, con tanto disprezzo per i risparmiatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIGLIAIA DI LETTORI CONTRO LA FARSA RENZIANA

◉ ROBERTO ROSSI	◉ CARMINO DEOTTI
◉ VINCENZO SALVITTI	◉ MAURO AVELLO
◉ ETTORE EGIDI	◉ CLAUDIA ZENI
◉ FAUSTO MEMELLI	◉ PAOLO UGOLINI
◉ MARCELLO CITERIO	◉ SAVERIO PERTUSINI
◉ VALENTINA CANDELOTTO	◉ MAURIZIO BERNARDONI
◉ ANGELO MEANI	◉ PIETRO LAMBERTI
◉ LAURA ZANFERLI	◉ FERNANDO CASTRIGNANÒ
◉ MICHELE BASILE	◉ GIORGIO OTTAVIANI
◉ FLORA ZORNIO	◉ FRANCESCO CALINI
◉ GIANPAOLO TAIETTI	◉ DANIELA FABRIS
◉ LUIGINA GENTILI	◉ GIANPAOLO CEPRINI
◉ ISABELLA MOTTA	◉ WALTER GOLFARI
◉ ENRICA BOELLA	◉ LEONARDO CASAVOLA
◉ GIUSEPPE MATTARELLI	◉ ENRICO COLLI
◉ ROSA CORNEO	◉ MARIA GALLO
◉ PIERPAOLO CUNIETTI	◉ MANLIO BERNARDI
◉ DANIELE DONZELLI	◉ FRANCESCO PEITI
◉ ALFONSINO CRISCUOLO	◉ NUNZIA CUCINIELLO
◉ RICCARDO BARBIERI	◉ SILIANO ROSSI
◉ ANDREA FLUMIANI	◉ ELIGIO LAZZAROTTO
◉ GIANNI VENTURA	◉ ROBERTO ALBERTON
◉ STELLA ZAMBONI	◉ SONIA TONI
◉ BALDASSARRE SANGIORGIO	◉ PAOLA PONZANI



scrivete a
norenzi@laverita.info



oppure
La Verità
via Vittor
Pisani 12
20124 - Milano



◉ PAOLO VIANELLO	◉ ROSSELLA MANZI
◉ ELISA DE BERTI	◉ FRANCESCO PLACCO
◉ CLAUDIO MARE MONTI	◉ MARIO D'AQUINO
◉ LODOVICO RICCI	◉ FABRIZIO FIORINI
◉ DENIS COLLEDANI	◉ MARIA ROSARIA CAVALLARO
◉ MARIA VENERA	◉ SERGIO GIULIETTI
◉ ALESSANDRO MALTZEFF	◉ PIERLUIGI ALLIBARDI
◉ PAOLO RIVA	◉ RINO FORNASARI
◉ GIOBERTO PANCIERA	◉ GIOVANNA VENTURA
◉ FERRUCCIO DONATI	◉ FRANCESCO MICHELETTI
◉ ILEANA SORTI	◉ VINCENZO IMPERIALE
◉ COSIMO SGURA	◉ GIULIANO GRANERO

◉ FRANCA DONADIO	◉ DOMENICA PAPA
◉ FABIO MICHIELI	◉ PIERCARLO SOANA
◉ MARLE PALUMBO	◉ CLAUDIA CASTELLANI
◉ DANIELE CAMONI	◉ MARIASTELLA CAMERA
◉ GIANCARLO SCHIMD	◉ NINO MUSCARA
◉ NICOLETTA ALBERTINI	◉ PAOLO FABRIS
◉ MORENA RIGANO	◉ DANILO AMADUZZI
◉ ROSSELLA CAVALER	◉ FELICE DI GIULIO
◉ ANGELA PERGREFFI	◉ EMILIA HOFFE
◉ FLORINDO BERNARDINI	◉ MARISA BESOSTRI
◉ GERARDO ROSATI	◉ OMBRETTA PALUMBO
◉ GIOVANNI COSTA	◉ PATRIZIA RUSSO
◉ ROSA CIRO	◉ FILIPPO RATTA
◉ MASSIMO DE CESARIS	◉ STEFANO BOSCHETTI
◉ ELISABETTA CICERI	◉ MARIA TERESA REGUITTI
◉ GUALTIERO SARTORI	◉ PAOLA CERGOLI SERINI
◉ CLAUDIO LAVAGNINI	◉ GIORGIO ZERA
◉ TINO VISANI	◉ GRAZIELLA CORTESI
◉ LORIS AGOSTONI	◉ GIO BARABINO
◉ NICOLETTA FERRERO	◉ ANGELO DE BIASIO
◉ GIANMARIO RIBOLZI	◉ PAOLA LANCIANI
◉ NELLA RAGGIO	◉ ALBERTO ROVERSELLI
◉ ANNA VELATI	◉ GIANCARLO MESTRE
◉ ALESSANDRO CARDELLI	

3. Continua

► GOVERNO FOTOCOPIA

di **CARLO TARALLO**



■ Il governo di Paolo Gentiloni ottiene la fiducia alla Camera, ma la sua strada è tutta in salita.

L'esito del voto di ieri a Montecitorio, 368 voti favorevoli (10 in meno di quanti ne ottenne Renzi) e 105 contrari, non è mai stato in discussione. M5S, Lega e Ala-Scelta Civica non hanno partecipato al voto.

«Il governo che si presenta a ricevere la fiducia è garante della stabilità delle Istituzioni. Il suo profilo politico è iscritto nel quadro della maggioranza del governo precedente. Per qualcuno è un limite, io lo rivendico, rivendico il risultato di aver rimesso in moto il Paese». Il primo discorso da premier alla Camera dei deputati di Paolo Gentiloni potrebbe essere definito una piena confessione. Alle 11 di ieri mattina Gentiloni ha preso la parola in aula per chiedere la fiducia. E non ha dimenticato di ricordare a tutti gli italiani perché si trova lì: per scaldare la poltrona a Matteo Renzi. Rivendica il suo essere un presidente telecomandato, Gentiloni, e forse

I profondi legami con l'esecutivo renziano sono stati rivendicati

Il premier «confessa» in aula Scalda la sedia al Rottamatore

Gentiloni incassa la fiducia alla Camera, il primo discorso è all'insegna della continuità con il governo Renzi. Oggi al Senato numeri più incerti, la rottura con Verdini è un giallo



ESORDIO Paolo Gentiloni ieri ha vissuto il suo primo giorno in aula da premier

anche per questo riceve soltanto due applausi da parte della «sua» maggioranza. Che poi è la stessa che sosteneva il suo predecessore, eccezion fatta per i parlamentari di Ala-Scelta civica, ovvero il manipolo di fuoriusciti da Forza Italia che hanno seguito Denis Verdini nella sua avventura a sostegno dell'«amico Matteo». Un discorso pieno zeppo di luoghi comuni, quello di Gentiloni, di frasi fatte e di promesse trite e ritrite, moltissime delle quali identiche a quelle (non mantenute) del governo precedente. Atmosfera stanca, annoiata, quasi rassegnata quella dell'aula di Montecitorio: il premier a

sua insaputa non entusiasma e non ci si aspettava nulla di diverso. Le espressioni dei ministri che gli siedono accanto sono tutt'altro che allegre. E come se non bastasse la consapevolezza di essere in caduta libera nel gradimento popolare, proprio mentre Gentiloni parla alla Camera, dal Senato (dove oggi il nuovo esecutivo dovrà ottenere la fiducia) arrivano altre pesime notizie: manca il numero legale. «Ecco l'autosufficienza della nuova maggioranza», commenta sibillino Lucio Barani, capogruppo di Ala-Sc a Palazzo Madama. Senza i 18 senatori di Verdini, che ha annunciato il «no»

alla fiducia, i numeri per Gentiloni sono assai ballerini. E a proposito di Verdini: le motivazioni ufficiali del «no» (insoddisfazione per non aver ottenuto poltrone di governo) non convincono gli osservatori più smaliziati. Sono in molti a pensare che dietro «l'amico Denis», che è in collegamento h24 con Luca Lotti, ci sia proprio Matteo Renzi. L'ex premier avrebbe voluto dare - attraverso il fedelissimo Verdini - un segnale ben preciso a chi pensa di andare avanti con il governo guidato da Paolo Gentiloni fino al 2018, contando sulla voglia matta dei parlamentari alla prima legislatura (sono tan-

tissimi, ben 608) di arrivare a settembre e garantirsi la pensione. Non solo: condannando l'esecutivo alla graticola del pallottoliere, del voto dei senatori a vita, degli eventuali «aiutini» a caro prezzo (politico) di Forza Italia e così via, Renzi avrebbe messo in difficoltà anche la minoranza del Pd, che adesso dovrà necessariamente sostenere il governo fotocopia su ogni provvedimento.

STORICO Il Patto Gentiloni sulla prima pagina del Corriere della Sera il 10 novembre 1913

Dunque, mentre al Senato il suo governo già traballa, alla Camera Gentiloni sciocchina la solita serie di buone intenzioni, ringraziamenti, annunci. Non manca però un ulteriore atto di genuflessione a Matteo Renzi: la sua scelta di dimettersi, sottolinea il premier, «è un atto di coerenza a cui tutti gli italiani che hanno a cuore la dignità della politica dovrebbero guardare con rispetto». Quanto durerà Gentiloni a

Palazzo Chigi? Alla domanda che si pone tutta l'Italia, il premier risponde affidando alla politica «il dibattito sulla durata del nostro esecutivo: per me vale la Costituzione, il governo dura finché ha la fiducia». Sulla legge elettorale, altro tema caldo, «l'esecutivo, non sarà attore protagonista ma non starà alla finestra: cercheremo di facilitare e sollecitare un accordo». Insomma: una bella insalata mista di banalità. Un piccolo, piccolissimo istante di vivacità, Gentiloni lo conserva per la sua replica pomeridiana, quando attacca il M5S che ha deciso di disertare l'aula, così come la Lega e i verdiniani: «I superpaladini della centralità del Parlamento e della sua sovranità, nel momento della fiducia sul governo non ci sono. Vi sembra logico? Vogliamo talmente bene al Parlamento che non ci andiamo» affonda Gentiloni, che invita i pentastellati «a farla finita con questa apparentemente inarrestabile escalation di violenza verbale nel dibattito politico, perché il Parlamento non è un social network».

E così, mentre le opposizioni attaccano e la maggioranza replica, la giornata di Paolo Gentiloni si avvia alla con-

Il leader di Ala avrebbe stretto un patto con Luca Lotti

clusione. Nei corridoi intanto si discute di poltrone, poltrone, poltrone: quelle dei sottosegretari, ancora da assegnare. Le indiscrezioni segnalano altissime probabilità di riconferma per l'intera squadra che ha fatto parte del governo Renzi: le nomine però saranno ufficializzate alla fine della prossima settimana. Un modo come un altro per tenere sulla corda i senatori recalcitranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è parente di quel Gentiloni

Il premier lascia volutamente nel vago la presunta parentela con l'artefice del Patto sottoscritto nel 1913 da Giolitti. E viene rampognato dagli eredi veri

di **LUCA PIGNATARO**

■ È diffusa la convinzione che Paolo Gentiloni, nuovo presidente del Consiglio, sia discendente del famoso conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, l'artefice del patto elettorale con cui molti candidati liberali si impegnarono - ovviamente in segreto, dato che non era ammesso il vincolo di mandato - a rispettare le istanze degli ambienti cattolici, una volta eletti deputati anche grazie ai voti dei cattolici medesimi. Sino ad allora quest'ultimi erano rimasti estranei alla vita politica, poiché la Santa Sede non riconosceva il Regno d'Italia con Roma capitale. L'interessato anni fa in un'intervista al *Giornale* non smentì questa voce, provocando una lettera di pro-

testa da parte degli autentici discendenti del presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana che siglò con Giovanni Giolitti il cosiddetto Patto Gentiloni, che poneva fine al «non expedit» (non conviene) di Pio IX, con il quale dal 1874 era stata impedita la partecipazione dei fedeli alle elezioni politiche. In realtà il premier è un Gentiloni Silveri, ossia membro di una famiglia della piccola nobiltà marchigiana trapiantata a Roma. Qui i Gentiloni Silveri dopo i Patti Lateranensi erano esponenti del tipico ambiente papalino e monarchico che poi, a partire dagli anni Sessanta, sarebbe stato marchiato d'infamia come bigotto, ipocrita e fascista (se ne veda la caricatura in *C'eravamo tanto*

amati, di Ettore Scola, nel quale Aldo Fabrizi - in uno dei suoi ruoli meno riusciti - impersona un riccastro fatto nobile «con regio decreto del Papa firmato da Mussolini»). Paolo Gentiloni è sfuggito alla dannazione sociale successiva al 1968 impegnandosi nell'estrema sinistra e poi è finito a fare carriera nel Partito democratico, che lo ha portato a insediarsi nelle istituzioni un tempo «borghesi». L'unica sua parentela sembra essere quella con Umberto Silvestri Gentiloni, professore universitario di storia contemporanea alla Sapienza di Roma nonché titolare della singolare carica (retribuita con 40.000 euro lordi) di «consulente del presidente della Regione Lazio per il coordinamento e la promo-

zione di iniziative per la salvaguardia della conservazione e della trasmissione della memoria dei principali avvenimenti che hanno interessato il Lazio nell'ambito della storia d'Italia e d'Europa»: in parole povere, per conto di Luca Zingaretti (altro pd), il docente intervista profughi italiani della seconda guerra mondiale e sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Di che pasta sia fatto, Paolo Gentiloni lo ha dimostrato appena divenuto ministro degli Esteri. A molti è sfuggito come la denominazione ufficiale del dicastero della Farnesina sia divenuta da alcuni anni «ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale»: in altre parole, sovrintendere alle spese che lo Stato italia-

no patrocina in giro per il mondo. Con involontario umorismo, il viceministro Lapo Pistelli (altro pd) spiegava: «Ormai anche nel mondo si vede che l'Italia comincia a rispettare i suoi impegni». Ciò non è però andato di pari passo con un miglioramento della nostra posizione italiana nello scenario delle relazioni internazionali, con l'Italia ridotta a campo profughi per immigrati clandestini lasciati qui dagli altri Paesi europei. Se ne possono trarre due lezioni. La prima: più che occuparsi della storia degli altri, questi personaggi farebbero bene a fare i conti con la propria. Non è ammissibile che da un lato la storiografia italiana sia assorbita da strilli contro presunte tare ataviche controriformi-

stiche e mancate epurazioni di fascisti veri o presunti, per poi ritrovarsi con politici «di sinistra» e «democratici» i quali hanno rinnegato i valori del loro ambiente di origine ma si sono tranquillamente giovati delle rendite di posizione sociale delle loro famiglie nobiliari e destorse per fare carriera. La seconda: dopotutto la continuità delle istituzioni italiane è un valore riconosciuto anche a sinistra. Un tempo il re nominava e revocava i suoi ministri indipendentemente dal volere dei sudditi. Oggi i presidenti della Repubblica decidono tranquillamente quale governo meriti di essere insediato e quali maggioranze siano valide per sostenerlo. Purché «di sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

